

L'accordo di Ginevra



Dopo l'intesa sulla costituzione delle tre repubbliche etniche Izetbegovic pretende garanzie sulla rappresentanza del nuovo Stato
In Svizzera si continua a trattare per definire le frontiere interne
Violazioni della tregua, Clinton chiede una riunione della Nato

Prime crepe nell'Unione di Bosnia

I musulmani chiedono di mantenere il seggio all'Onu

A Ginevra si continua a trattare. L'accordo sui principi costituzionali della nuova Unione bosniaca ha già mostrato qualche crepa. Il musulmano Izetbegovic ha preteso una conferma che il seggio all'Onu dello Stato non verrà messo in discussione. Si tratta ora di definire i confini delle tre repubbliche mentre il cessate il fuoco continua a essere violato. Lord Owen: «Speriamo e preghiamo».

GINEVRA. Il giorno dopo l'invito è a non lasciarsi prendere da eccessi di entusiasmo. Owen e Stoltenberg, i due mediatori internazionali che venerdì sono riusciti a far andare in porto un primo importante accordo sulla nuova sistemazione della Bosnia, facevano ieri mostra di grande prudenza. I problemi ancora da risolvere sono estremamente difficili, diceva Owen. E Stoltenberg volendo stilare una stima in qualche modo più precisa affermava che è stato fatto un terzo del cammino. I restanti due devono essere ancora percorsi. L'intesa sulle linee essenziali della costituzione della nuova Unione bosniaca è un passo avanti tanto più importante perché fino a un paio di giorni fa erano in pochissimi a crederlo possibile. A Ginevra nessuno si nasconde tuttavia che il compromesso raggiunto tra le tesi dei serbo-croati e quelle dei musulmani è gracile e precario. Dopo un anno e mezzo di guerra feroce i nemici della pace sono molti e decisi in ogni campo. Non si può ancora escludere insomma che tutto si riveli un castello di carte con poche possibilità di restare in piedi.

La stessa impalcatura istituzionale che dovrebbe reggere l'Unione ha già ieri mostrato le prime crepe. Il presidente bosniaco Izetbegovic, che aveva in ogni caso espresso un consenso condizionato rimandando il sì definitivo all'approvazione degli altri organismi politici della sua repubblica, ha scritto ai due mediatori sollevando dubbi sulla formulazione che si era data del carattere del nuovo Stato unitario. Secondo i suoi esperti giuridici vi erano presenti ambiguità che potevano mettere in forse la natura di Stato dell'Unione e dunque la sua adesione alle Nazioni Unite. Owen e Stoltenberg gli hanno subito risposto cercando di rassicurarlo e hanno sostenuto che nessuno porrà in discussione il seggio all'Onu della nuova Bosnia.

La decisione di costituire tre repubbliche tenute insieme da legami unitari che appaiono estremamente flebili si preste a prevedibilità anche in futuro a molte controversie interpretazioni. Owen ha opportunamente fatto presente ieri che il consenso sui principi costituzionali dell'Unione è preliminare a quello sui confini delle sue fondamentali entità. Sono in ballo seri problemi di sicurezza per i tre gruppi etnici e interessi economici rilevanti. L'insistenza di Izetbegovic sul carattere non confederale del nuovo Stato è motivata dalla rivendicazione di un accorpamento alla repubblica musulmana anche di quelle enclavi orientali abitate da musulmani in piena area serba. D'altra parte, sempre secondo Owen, una questione cruciale sarà rappresentata dalla distribuzione delle risorse economiche tra le tre entità territoriali.

Ma l'improbabile lavoro di cura diplomatica che ci si appresta a fare a Ginevra riuscirà a soddisfare tutti gli uomini in armi che si aggirano per la Bosnia? Questa è forse l'incognita più angosciante che continua ad aleggiare sopra i negoziati. Owen ha riconosciuto che ci vorrà della «fortuna» perché l'accordo di cessate il fuoco firmato venerdì a Sarajevo continui a durare e a essere rispettato. «C'è un sacco di gente in tutti e tre i campi che vuole continuare la guerra», ha aggiunto. E le sue parole hanno trovato conferma nelle notizie che anche ieri sono venute dai campi bosniaci. I serbi accusano i musulmani di aver continuato a sparare nel centro e nel nord uccidendo almeno due dei loro miliziani. L'armata serba da parte sua ha proseguito l'avanzata nelle zone a sud-est della capitale. I croati, che hanno ammesso la loro responsabilità nel bombardamento della sede Onu di venerdì che ha provocato la morte di un casco blu spagnolo, hanno rivolto un appello al consiglio di sicurezza dell'Onu perché siano dichiarate «zone di sicurezza» anche sei regioni del centro della Bosnia dove la popolazione croata è minacciata dalle forze musulmane. I generali dell'Onu a Sarajevo hanno sostenuto ieri che in ogni caso l'attività militare, dopo la firma della tregua, si è notevolmente ridotta. Il presidente americano Clinton ha però deciso di non allentare la



Ecco il testo dell'accordo firmato venerdì sera dai comandanti militari delle tre parti in guerra - il musulmano Rasim Delic, il serbo bosniaco Ratko Mladic e il croato Milivoj Petkovic - e controfirmato dal comandante in capo dei caschi blu Jean Cot, e dal comandante dei caschi blu in Bosnia, il belga Francis Briquemont.

Fine di tutte le attività di combattimento. 1) A partire dalla firma di questo accordo, tutte le forze delle tre parti cesseranno il fuoco e sospenderanno tutte le attività militari, inclusi i movimenti militari, i dispiegamenti di forze e la costruzione di fortificazioni. 2) Il più presto possibile dopo la firma di questo accordo, ciascuno dei comandanti militari impartirà ordini scritti che dispongano tale cessazione delle attività di combattimento.

Aiuti umanitari e libertà di movimento. I sottoscritti comandanti militari imporranno al più presto possibile ordini scritti che permettano: A) libertà di passaggio per l'Unprofor; B) libertà di passaggio per i convogli Unprofor; e per le scorte ai convogli, fatti salvi i controlli di routine delle quantità di personale e di armi che entrano e escono da territori sotto il controllo di

una parte; C) libertà di passaggio per i convogli di aiuti umanitari, fatte salve ragionevoli verifiche a un posto di controllo del contenuto e del personale che fanno parte dei convogli. L'Unprofor darà notizia dei movimenti di convogli.

Verifica del rispetto dell'accordo. I comandanti militari confermeranno all'Unprofor di aver impartito gli ordini richiesti dall'accordo e la conoscenza degli stessi da parte dei comandanti subalterni. All'Unprofor dovrà essere fornita piena assistenza per consentire la verifica del rispetto del cessate il fuoco. 2) I comandanti militari o loro rappresentanti autorizzati continueranno a incontrarsi quotidianamente a un'ora stabilita mentre i loro comandanti in capo si incontrano a Ginevra o, quando necessario, su richiesta di una qualunque delle parti. In accordo con le raccomandazioni fatte a Ginevra dai comandanti in capo delle parti, la bozza «accordo militare sulla cessazione delle ostilità» sarà discussa insieme agli altri argomenti. 3) Per questioni urgenti, i comandanti militari dovranno rendere reperibile 24 ore su 24 un rappresentante che sia autorizzato a prendere decisioni o che si metta in contatto con chi ha tale autorità

praticamente appianato. Un sostegno convinto all'accordo è venuto dal governo russo. Il ministro degli esteri afferma che «bisogna assolutamente preservare e sviluppare i risultati raggiunti». Lord Owen ieri faceva ancora gli scongiuri dicendo: «Speriamo e preghiamo».

Diecimila pacifisti in marcia per Sarajevo

Una nave da Ancona

ANCONA. Il primo contingente dell'operazione «Mir Sada», pace subito, prende il largo venerdì alle 20 dal porto di Ancona a bordo della nave Ivan Zaic. 1200 pacifisti, avanguardia di un gruppo più consistente, partiranno alla volta di Spalato, da dove si snoderà la marcia della pace che dovrebbe raggiungere Sarajevo. La manifestazione, organizzata da Beati i costruttori di pace, Arci, Acli, Agesci, Anzi, Associazione per la pace e Caritas italiana, prevede la partecipazione di 10.000 persone.

Armati di cibo in scatola e pillole per potenziare l'acqua, i pacifisti dovranno affrontare un viaggio e una permanenza di qualche giorno nella capitale bosniaca che si preannuncia tutt'altro che priva di pericoli. Nonostante il cessate il fuoco, i combattimenti continuano in diverse località disseminate lungo i possibili percorsi per Sarajevo. I caschi blu hanno già avvertito che non avranno la possibilità di fornire assistenza e protezione all'esercito di pacifisti e lo stesso presidente bosniaco, Alija Izetbegovic, si è detto



preoccupato per l'incolumità dei cittadini di pace, pur apprezzando lo spirito della manifestazione che è stata accolta con favore anche dal leader dei croati bosniaci Mate Boban e dal presidente croato Tudjman.

«Non ci accontentiamo più di portare viveri e medicinali - ha detto don Luca Spigno di Beati i costruttori di pace - adesso si pensa a far cessare il fuoco, almeno durante tutto il corso dell'iniziativa, a far fermare la guerra, a proporre il rispetto dei diritti umani, ad avviare una fase nuova del negoziato». I pacifisti parlano di «emergenza umanitaria» e di «invasione di pace», il cui momento clou sarà un incontro ecumenico con i rappresentanti delle tre religioni, musulmana, cattolica e ortodossa, e con le autorità bosniache. Al seguito della marcia per la pace, un carico di 1500 tonnellate di viveri e medicinali destinati alle vittime del conflitto e una «borsa» di 100 milioni di lire da utilizzare per interventi umanitari. Il rientro è previsto tra l'11 e il 13 agosto.



L'accordo costituzionale di Ginevra sulla creazione dell'Unione delle Repubbliche di Bosnia Erzegovina prevede un assetto di tipo confederale. «Nessuna delle repubbliche costituite - recita il documento - potrà lasciare l'Unione senza l'accordo preventivo di tutte le altre». In caso di contestazione sarà chiamato a decidere il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Il primo articolo dell'accordo, esplicitamente chiarito in tal senso da Owen e Stoltenberg, precisa che l'Unione delle Repubbliche è membro delle Nazioni Unite, stabilendo così una continuità diretta con la vecchia formazione statale.

Le istituzioni comuni. La presidenza, formata dai capi delle tre repubbliche, affiancherà il presidente dell'Unione. La cui carica sarà ricoperta a rotazione con turni di 4 mesi dai rappresentanti delle diverse nazionalità. Un turno, con rotazione annuale, è previsto anche per il presidente del consiglio dei ministri dell'Unione. Il primo ministro e il ministro degli esteri debbono essere di popoli diversi. Il parlamento dell'Unione è composto da 120 deputati, eletti per un terzo da ciascuna delle tre repubbliche, può approvare a maggioranza semplice le leggi di competenza dell'Unione. Le repubbliche conservano però un diritto di veto.

Competenze dell'Unione. Le sole funzioni riconosciute agli organi comuni riguardano la politica estera, il commercio internazionale, i trasporti e comunicazioni - e il funzionamento delle istituzioni comuni e degli altri istituti voluti dal parlamento. Tutti gli altri poteri sono delegati alle singole repubbliche. Non si fa menzione di un budget comune. Prevista la creazione di tre corti di giustizia (Corte suprema, Corte costituzionale e Corte per i diritti dell'uomo) formate da rappresentanti delle tre etnie.

Forze armate. «Né le Repubbliche unite né alcuna delle repubbliche costituite conservano una forza militare». Tutte le forze esistenti saranno progressivamente disarmate e smobilizzate sotto la supervisione delle Nazioni Unite e della Cee.

Le frontiere. I confini in termini della Bosnia tripartita non potranno essere modificati se non da una commissione di cinque membri nominati dal segretario generale delle Nazioni Unite. Non ci saranno controlli nei transiti sulle frontiere interne. Per garantire la vitalità economica delle repubbliche, e soprattutto di quella musulmana, è stato previsto un accesso al mare (porto di Neum) e al fiume Sava.

Cittadinanza. È ammessa la doppia cittadinanza: tutti possono essere cittadini di una repubblica e dell'Unione. È stabilito il diritto alla libera circolazione di persone e beni e al risarcimento per le conseguenze della pulizia etnica.

Le repubbliche. Ognuna dovrà adottare una sua costituzione democratica che preveda un organo legislativo eletto, un capo dell'esecutivo e un potere giudiziario indipendente. Le prime elezioni in ciascuna repubblica saranno supervisionate da Onu e Cee.

REPUBBLICANE

Dubrovnik ferita non dimentica

La Goletta verde di Legambiente in missione di pace a Dubrovnik, l'antica città bombardata dai serbi nella prima fase della guerra. I segni dell'assedio come il vaio sulle mura della città. «Reggerà solo una pace equa»

DUBROVNIK. Anni ha un bellissimo viso, i capelli corti, gli occhi verdi e la divisa mimetica. Davanti al «Disco-Bar Gioia» di una Dubrovnik eccezionalmente senza turisti, parla di guerra e pace. Con lo sguardo principalmente rivolto alla patria, anche se proprio ieri notte arrivavano le prime notizie della svolta a Ginevra dei colloqui di pace: «Vengo dal fronte, c'ero fino a tre giorni fa. Sono volontaria. Perché? Perché amo la mia patria. Se vedo prospettive per la pace? Lo vedo che bisogna combattere».

Siamo venuti nella splendida città croata che con il suo assedio fu il simbolo, due anni fa, degli orrori della prima fase della guerra nell'ex-Jugoslavia, a bordo della «Goletta verde» di Legambiente, che per compiere questa missione ha deviato, la scorsa settimana, dalla rotta tenuta fin dal 23 giugno lungo la costa adriatica italiana per l'ormai annuale controllo sullo stato di salute del mare. Nel bar gremito di giovani, chi non ha la divisa è abbigliato in foggia paramilitare. Al nostro arrivo, uno vestito da Rambo ci accoglie con un perentorio: «Croazia is my life».

Eppure tra guerra e pace Dubrovnik, l'antica Ragusa, protetta dalle sue altissime mura che sorgono dal mare, era riuscita per due millenni a scegliere, quando possibile, la seconda: issò per secoli l'insegna «Libertas», trattò e patteggiò con i re di Sicilia e con i sovrani magiari, con papi e sultani, fu l'alleata-riale di Venezia, negoziò con la Firenze dei Medici e con il Piemonte dei Savoia, non fu mai colonia di nessuna potenza, resistette agli arabi ed ai serbi, fu proclamata repubblica indipendente da Napoleone. Il quale peraltro comò il neologismo «ragusare», cioè cavillare, in omaggio all'abilità diplomatica di quella che era stata una delle più fiorenti repubbliche marittime del Mediterraneo.

Ma non sono tempi per «ragusare»: persino un razionale uomo di scienza come il professore Adam Benovic, un biologo di fama internazionale che dirige l'Istituto di ricerca locale, confessa di non essere riuscito tuttora a metabolizzare la rabbia ed il dolore di quei giorni di bombardamento vigiliaco e sistematico. Il sei dicembre 1991 duemila proiettili vennero sparati dall'aria, dalla terra, dal mare da quello che si chiamava «Esercito jugoslavo» nel cuore del centro storico per dodici ore. E l'assedio fu tolto nel settembre successivo. Un anno senz'acqua, senza lu-

Il 6 dicembre '91 duemila proiettili colpirono l'antica Ragusa

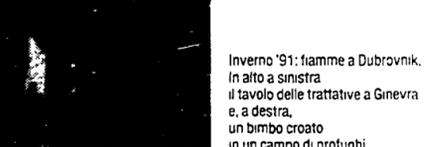
I segni dell'assedio come il vaio sulle mura della città. «Reggerà solo una pace equa»

ce, senza cibo... Quel collega montenegrino con cui avevamo spartito ricerche, convegni, cene, bevute e nottate, che fa sapere di voler troncare ogni rapporto... Le loro bombe contro i nostri fucili da caccia. Così anche il professor Adam «ragusò», s'adattò alla guerra. E dentro la fortezza di San Giovanni, con le sue mura spesse dieci metri, dove ha sede lo splendido «Aquam» accolse 400 profughi, uomini, donne e bambini. Che non uscirono finché il maledetto assedio non venne tolto e bevvero l'acqua dolce raccolta nelle vasche dei pesci, che provvisoriamente furono trasferiti, pure loro costretti a «ragusare».

Anche se il martino di Sarajevo e di Mostar oggi fa scendere Dubrovnik di qualche posto nell'orrenda graduatoria del dolore, quelle bombe e quell'assedio scossero il mondo. Da quasi un anno il vento della guerra ha cambiato direzione, e risparmiò la vecchia Ragusa. Ma la guerra è rimasta impressa su queste pietre bianchissime, che abbagliano, come una malattia, un vaio. Da lontano, dall'alto del monte Srđ sul quale i serbi erano ap-

Inverno '91: fiamme a Dubrovnik

In alto a sinistra il tavolo delle trattative a Ginevra e, a destra, un bimbo croato in un campo di profughi



colpiti, del palazzo dei Rettori, che erano sullo Stradun della Repubblica di Ragusa, cioè che i Dogi rappresentavano a piazza San Marco. Non c'è più sul monte conteso, la prima ad essere spazzata via dai cannoni, la teleferica dei turisti. E nell'isolotta di Lokrum, che ospitò, secondo leggenda Riccardo cuor di leone, secondo storia Massimiliano d'Asburgo, altri colpi hanno centrato l'orto botanico con piante rare e pavoni.

La delegazione di Legambiente ha ottenuto un incontro ufficiale con il sindaco, Nikola Obulen. «Sarebbe importante - esordisce Nuccio Banilá - che da Dubrovnik, città di cultura che reca nelle sue «insegne il valore della libertà, venga un messaggio di distensione e di dialogo per far tacere le armi, una pace che non sia affidata solo alle diplomazie, una pace costruita dai popoli». E la prima occasione sarebbe la marcia dei diecimila pacifisti, in procinto di partire per Sarajevo. «Personalmente apprezzo il vostro sforzo e le vostre iniziative. Ma non sono un privato cittadino, la mia responsabilità di sindaco non mi consente di aderire senza una consultazione, con tante ferite che sono aperte», è la risposta. «Però osservo che sarebbe meglio - aggiunge - andare in marcia in una città serba, perché da lì è partito tutto. Ed io che ero nelle delegazioni che trattavano con l'Armata jugoslava, lo conosco bene, uno per uno, è gente dichiarata criminale di guerra. Sulla pace sono io a rivolgervi una domanda, a voi e alla comunità internazionale: può mai una pace essere duratura sanzionando i risultati dell'occupazione? Può durare una pace che non sia equa?».

Pace ed ambiente: «Sarebbe un grave errore se uscendo dalla guerra, si lasciasse mano libera ad uno sviluppo cieco, che sacrificasse l'ambiente in nome di effimeri ritorni economici. La Goletta verde vigila sulla salute del Mediterraneo - spiega Michele Buonomo - ma oggi qui vogliamo sottolineare il suo ruolo di legame tra i popoli, un mare di pace». Le autorità di Dubrovnik hanno accolto l'invito a trasformare l'antico monastero benedettino dell'isola-oasi naturale di Mlet in un centro di incontro permanente per le comunità mondiali e i movimenti pacifisti e ambientalisti. Il primo appuntamento l'anno prossimo, 22 aprile, giornata mondiale della Terra. Ed equipaggi misti di Goletta verde e degli studiosi dell'Istituto di biologia faranno rotta per l'Adriatico a caccia d'inquinamento.

Il fatto è che la guerra non è riuscita a mettere il coperchio sui movimenti: è stato un ambientalista, Davor Vrdoljak, responsabile dell'associazione «Zeleni mir (pace e verde)» dalla sua minuscola isola di Sipan con una piccola stazione radio alimentata dall'energia eolica, a mettere in collegamento nei giorni duri dell'assedio di Dubrovnik, quando i serbi avevano bombardato la centrale idroelettrica, i pacifisti di mezzo mondo. Ed è diventato da allora un punto di riferimento per scambi di messaggi ed informazioni.

«Abbiamo voglia di guardare avanti. Di gettarci alle spalle la guerra», dice un altro ambientalista, Fralo Basic. Anche se i ricordi grondano ancora lacrime e sangue: un pullman dell'agenzia del turismo ci ha portato a Clipi, vicino all'aeroporto. Qui i serbi, dopo aver occupato e saccheggiato le case di centinaia di contadini pacifisti, le hanno completamente rase al suolo. Su ciò che resta di quei muri i predoni hanno tracciato con la vernice le loro firme. La casa più bella sono stati un «Vesko» e un «Pozeko», a distruggerla, il 20 marzo. Ma la gente, i settemila profughi, i senza casa, tornano ogni giorno a coltivare gli olivi. E la domenica dagli alberghi dove sono rifugiati vengono qui ad ascoltare messa, nella chiesa, unico edificio risparmiato. Sul tronco di un albero sul sagrato, accanto alle ombrelle scritte autografe dei militari c'è già l'avviso ai contadini sulle modalità di intervento per proteggere le piante dai parassiti. E le donne dell'associazione «Desa» e «Forum Zenas» portavano cibo ai soldati in prima linea, adesso assistono per le rifugiate di diverse etnie laboratori di ricamo che recuperano le trame e i disegni più antichi. «Vi immaginereste color cupi, i colori della guerra e del dolore. Ed invece - dice Aida Duric - sono tutti vivaci, piene di calore, di voglia di vivere e di rinascere». La guerra non è finita. Ma «ragusando», i croati di Dubrovnik hanno cominciato la ricostruzione.